

Collana Europea

M.O.D.O.

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Numero speciale 2025-2026



TRA RESTRIZIONI E SPAZI DI AUTONOMIA. PRINCIPESSE VEDOVE NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

a cura di Bettina Braun e Matthias Schnettger

COSME-MIC

Tra restrizioni e spazi di autonomia.

Principesse vedove

nella prima età

moderna

a cura di

Bettina Braun e Matthias Schnettger

II semestre 2025- I semestre 2026

© 2025-26 COSME B.C.

ISSN 2784-868X

(on-line)

Stampato nel mese di novembre 2025

COSME Beni Culturali

Mo.do digitale

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

anno

2025-2026

Rivista semestrale di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Direzione scientifica

Giuseppe Cirillo

Co-direttori

Cinzia Cremonini e Lina Scalisi

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Giovanni Brancaccio†, Cristina Bravo Lozano, Giuseppe Caridi, Marina Cavallera, Elisa Novi Chavarria, David D'Andrea, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Eugenio Di Rienzo, Pedro García Martín, Antonio Lerra, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Elena Riva, Carmen Saggiomo, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti, Paola Viviani.

Segreteria amministrativa

Antonio Puca

Coordinamento editoriale

Marina Cavallera, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani.

Redazione

Alessandro Albano, Luigi Alonzi, Paolo Maria Amighetti, Salvatore Barbaggallo, Vincenzo Barra, Catia Brillì, Francesco Campenni, Paolo Conte, Silvia D'Agata, Silvana D'Alessio, Angelo di Falco, Francesco Failla, Amalia Franciosi, Emilio Gin, Alessandra Mita, Carla Pedicino, Astrid Pellicano, Claudia Pingaro, Alice B. Raviola, Juan Sánchez García de la Cruz, Miriam Sette, Filippo Maria Troiani, Marco Trotta, Katia Visconti

Direzione

COSME B. C. (Beni Culturali)

Manoscritti e corrispondenza vanno indirizzati al Coordinamento di redazione.

Referees

Ogni contributo destinato ad un numero di Mo.do digitale viene inviato dalla redazione a due referees per avere una valutazione dettagliata, rispettando il criterio dell'anonimato. La direzione, quindi, discute i giudizi ricevuti insieme al curatore del numero e, infine, decide se pubblicare l'articolo, accettato con o senza modifiche, oppure respingerlo.

Rivista Open Access

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati. Riproduzione vietata. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina: *Dettaglio di un ritratto in busto dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers con la corona del Sacro Romano Impero*, Metà del XVII secolo, Olio su tela, 130 x 91,6 cm. Bratislava, Galleria nazionale slovacca, Inv. Nr. O 98.

Sommario

Sez. I Profili scientifici	p.	7
Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Introduzione</i>	p.	9
Charlotte Backerra, <i>Il dovario delle langravie d'Assia nel XVI e XVII secolo</i>	p.	11
Elena Taddei, « <i>per il carico che tengo di questo governo</i> ». <i>Margherita e Anna Caterina: due vedove al servizio dei Gonzaga</i>	p.	45
B. Alice Raviola, « <i>Princesa biuda, madre de unica hjja, tan debota a esta Corona</i> ». <i>L'inedita corrispondenza di Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e del Monferrato, con il Cardinal Infante Ferdinando d'Asburgo (1633-1634)</i>	p.	75
Matthias Schnettger, « <i>Affezionatissima et fedelissima madre sin' a morte</i> ». <i>Le lettere dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga all'imperatore Ferdinando III del 1647</i>	p.	99
Marion Romberg, <i>Stampe dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers al servizio della cura dell'immagine imperiale</i>	p.	129
Katrin Keller, <i>L'imperatrice Eleonora Maddalena nel periodo della vedovanza</i>	p.	161
Laura Rehmann, <i>La vedova e il re. Copertura economica vedovile, rango ambivalente e rapporti di potere asimmetrici sull'esempio di Charlotte Amélie de la Trémoilles</i>	p.	193
Cathleen Sarti, <i>Vedovanza come compito di vita. Edvige Eleonora di Holstein-Gottorf come sovrana svedese</i>	p.	217
Bettina Braun, <i>Dialogo fra due vedove. Il carteggio tra Sofia di Hannover ed Elisabetta Carlotta d'Orléans</i>	p.	241
Cathérine Annette Ludwig-Ockenfels, <i>Convivenza o concorrenza? Le tre ultime vedove Medici a Firenze e le loro risorse economiche</i>	p.	285
Pauline Puppel, <i>Sovrane vedove. Sfide e spazi di manovra. Guglielmina di Nassau-Orange, nata di Prussia (1751-1820) e Luisa di Brunswick-Wolfenbüttel, nata di Nassau-Orange (1770-1819)</i>	p.	321
Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Conclusioni</i>	p.	349
Sez. II Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane	p.	365
Alessandro Albano, <i>La diplomazia nell'Italia in rivoluzione. L'ambasciatore cisalpino Martinengo Colлеoni a Napoli (1798-1799)</i>	p.	367
Eugenio Di Rienzo, « <i>From the Halls of Montezuma to the Shores of Tripoli</i> ». <i>Splendori e miserie della Marina statunitense nella prima guerra contro la pirateria barbaresca 1801-1805</i>	p.	389

Angelo Di Falco, <i>“Il segno più illustre della sovranità”. Ambasciatori, contestazioni di rango e arte della mediazione nelle relazioni internazionali secondo la trattatistica del XVII secolo.</i>	p.	441
Barbara Bevilacqua, <i>Un formaggio per il mio regno. La reale vaccheria di Caserta: infrastruttura di corte, regolazione economica e sperimentazione produttiva.</i>	p.	479
Emilio Gin, <i>LLamas sobre el adriático: el saco de Manfredonia (16-18 de agosto de 1620) y las disfunciones estructurales del sistema imperial español en el crepúsculo de Felipe III.</i>	p.	509
Eleonora Cappuccilli, <i>Comunità o corte? L’amicizia oltre il convento in Teresa d’Avila</i>	p.	537
Sez. III Il dibattito contemporaneo	p.	565
Paolo Conte legge Daniele Di Bartolomeo, <i>Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848</i>	p.	567
Francesco Failla legge Giambattista Scirè, <i>Laicità tradita. La revisione dei patti tra Stato e Chiesa in Italia (1967-1984)</i>	p.	575
Angelantonio Spagnoletti legge G. Cirillo, <i>Da Ercole a Marte. I volti delle nobiltà italiane attraverso la storiografia positivista</i>	p.	579
Angelantonio Spagnoletti legge Tellez Calvin e Sanchez de La Cruz, <i>La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)</i>	p.	589
Salvatore Barbagallo legge G. Scarpato e T. Tagliaferri (a cura di), <i>Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell’antispannolismo nell’Europa moderna</i>	p.	601
Michele Camaioni – Giuseppe Mrozek Eliszczynski, <i>Una ricerca mai interrotta. Note a partire dall’ultimo libro di Aurelio Musi</i>	p.	607
Paolo Luca Bernardini, <i>Tra «allunate» e «minna di vacca». Viaggio nella Calabria del 1812</i>	p.	625
Valeria Russo, <i>Monarchie, aristocrazie e politica della santità tra Italia e Spagna</i>	p.	629
Salvatore Spina, <i>Digital History. Appunti per un manifesto, tra metodologia e intelligenze artificiali</i>	p.	645
Elisabetta Angrisano legge M. Senatore Poliseti, <i>Giovanni d’Aragona. Fonti per la storia europea in età aragonese</i>	p.	695
Marcello Verga legge <i>Medico e soldato. Vita di Carlo Crespellani scritta da lui medesimo</i>	p.	697

Sezione II

Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane

“IL SEGNO PIÙ ILLUSTRE DELLA SOVRANITÀ”.
AMBASCIATORI, CONTESTAZIONI DI RANGO E ARTE DELLA
MEDIAZIONE NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI
SECONDO LA TRATTATISTICA DEL XVII SECOLO

Angelo Di Falco

Sistema degli stati europei e diplomazia

La fase di formazione del sistema degli stati europei nel primo periodo moderno, caratterizzata dall'intensificarsi dell'attività diplomatica e dall'affermazione della politica estera come campo distinto dell'attività statale, è stata, negli ultimi anni, nuovamente al centro dell'interesse della ricerca storica, con particolare attenzione allo sviluppo e alla definizione della funzione degli ambasciatori. L'ondata di nuovi studi ha segnato anche un rinnovamento nei metodi tradizionali della storia diplomatica – troppo spesso enfatizzanti i soli aspetti istituzionali -, all'insegna dell'interdisciplinarietà, combinando all'analisi della dimensione economica e culturale della politica estera, il profilo sociale e mentale degli attori internazionali¹. Molti aspetti delle

¹ Sugli Ambasciatori in età moderna e sul ruolo della diplomazia in generale vedi L. BÉLY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1991, ; ID., *Méthodes et perspectives dans l'étude des négociations internationales à l'époque moderne. L'exemple d'Utrecht (1713)*, in R.BABEL (ed.), *Frankreich im europäischen Staatensystem der frühen Neuzeit*, Paris, Thorbecke, 1995, 219-34; G. SABBATINI-P. VOLPINI, *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Roma, FrancoAngeli Editore, 2011; P. VOLPINI, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Roma Sapienza Università Editrice, 2022; C. BRAVO LOZANO-A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO (eds.), *Los embajadores: representantes de la soberanía, garantes del equilibrio, 1659-1748*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2021; D. CARRIÓ INVERNIZZI (dir.), *Embajadores culturales: transferencias y lealtades de la diplomacia Española de la edad moderna*, Madrid, UNED, 2016; P. VOLPINI, *Los Medici y España: príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Madrid, Sílex, 2017; M. VAN GELDER - T. KRSTIC, *Cross-Confessional Diplomacy and Diplomatic Intermediaries in the Early Modern Mediterranean*, «Journal of Early Modern History», n. 19, 2015, pp. 93-105; R. GONZALEZ CUERVA, *La Historia global de la diplomacia desde la Monarquía Hispánica*, in «Chronica nova», n. 44, 2018, pp. 21-54; L. SICKING-A. SERVANTIE, *L'origine de la Diplomatie Impériale à la Cour Ottomane. Les missions de Cornelius de Schepper, Ambassadeur Habsbourgeois à Constantinople, 1533-1534*, in «Publication du Centre Européen d'Études bourguignonnes», n. 56, 2016, pp. 213-239; M.A. OCHOA BRUN, *Historia de la diplomacia española*, t. VIII: *La Edad Barroca (II)*. Madrid, MAE, 2006; P. SANS CAMAÑES, *Las instrucciones diplomáticas de los embajadores españoles*

dinamiche diplomatiche e i loro intrecci con le dinamiche sociali, religiose ed economiche, riletta alla luce di tali approcci innovativi, oltre a dar vita a una storia non più chiusa nei limiti degli studi classici di diplomazia e di storia delle relazioni internazionali, ma in costante dialogo con altri ambiti di ricerca, hanno offerto e offrono, ancora, all'attenzione degli storici, nuovi temi di studio.

La diplomazia ha svolto un ruolo cruciale nel sistema degli stati fornendo un'infrastruttura comunicativa e un sistema sofisticato di interazioni continue, costituendo parte di una cultura politica comune che comprendeva la pratica diplomatica, le norme legali e cerimoniali, senza tralasciare, inoltre, il dato della sua qualità performativa in quanto, attraverso le interazioni tra i diplomatici, si rendevano visibili la gerarchia interna e le relazioni tra gli attori del sistema.

Roosen, in uno studio, del 1980, sul cerimoniale diplomatico in età moderna, coglieva l'importanza di un approccio *olistico* alla ricerca che, attraverso l'ausilio di altre discipline, permettesse di allontanarsi da quello tradizionale allo studio della diplomazia, aprendosi a prospettive più ampie. Gli antropologi e i sociologi avevano dimostrato, ad esempio, che rituali e cerimonie contenevano, spesso, significati e funzioni, come parte di un tutto più grande, non completamente chiari ai partecipanti, o che alcune cerimonie potevano avere più di un significato contemporaneamente. Compito degli storici diveniva, pertanto, svelare i molteplici significati e scoprire come essi si inserissero nel contesto più ampio della diplomazia e della società della prima età moderna². Scriveva Roosen che occorre spingersi oltre l'ovvio e far emergere i significati più profondi e nascosti che rendono la cerimonia molto più importante di quanto sia stata tradizionalmente considerata, concentrandosi sull'importanza, ad esempio, della *Non Verbal Communication*

en Inghilterra durante el siglo XVII, in «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», n. 33, 2015, pp. 11-31; E. PLEBANI-E. VALERI-P. VOLPINI, *Linguaggi, negoziati e ambasciatori tra XV e XVI secolo*, Roma, FrancoAngeli, Temi di Storia, 2017; S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, 2006; *Rappresentare a Corte. Reti diplomatiche e cerimoniali di Antico Regime*, a cura di C. BRAVO LOZANO - R. QUIRÓS ROSADO, numero monografico di «Cheiron. Materiali di aggiornamento storiografico», 1, (2018)

² W. ROUSEN, *Early modern diplomatic ceremonial: a system approach*, in «The Journal of Modern History», vol. 52, n. 3, september 1980, pp. 452-476.

(NVC), ai suoi due livelli del linguaggio del corpo e della cosiddetta “*situational communication*”, comunicazione che si verifica a causa delle circostanze dell’occasione³.

L’emergere del sistema degli stati imponeva una reciproca e continuata rappresentazione diplomatica alla base delle esigenze di comunicazione e di negoziazione interna alla società degli stati. Dalla medievale funzione diplomatica di promozione della pace e dei buoni rapporti all’interno della *respublica christiana*⁴, si arrivava alla diplomazia come strumento della ragion di stato, dove il diplomatico era, al tempo stesso, un “*messaggero di pace*” e uno “*spione onorabile*”, atto a negoziare propri affari e a scoprire quelli degli altri. L’evoluzione della diplomazia come strumento per sostenere l’equilibrio complessivo del sistema degli stati, si coglie soprattutto all’indomani della pace di Westfalia, soprattutto per quanto attiene al cerimoniale e alla legge internazionale. L’emergere del sistema degli stati aveva palesato numerosi conflitti in merito al cerimoniale e agli onori, retaggio di una gerarchizzazione che poggiava ancora su un corredo valoriale di matrice medievale. Anche perché nel Cinquecento, come ha rilevato Volpini,

gli ambasciatori non sempre disponevano di un ventaglio di valori nobiliari universalmente condivisi: molti di essi, soprattutto per alcuni stati con origini cittadine, non provenivano dal ceto nobiliare e dovevano adottare percorsi identitari appositivi per essere riconosciuti dagli altri quali figure eminenti⁵.

Alla fine del Cinquecento, al livello della cultura politica, la distinzione tra un ordine interno degli Stati e un ordine internazionale, ricordava Bazzoli, era ormai una realtà *nuova e imprescindibile*. Nuova perché i soggetti della vita internazionale non erano più il Papato e l’Impero ma “gli Stati nazionali in via di formazione, le grandi repubbliche in cerca di affermazione e i potentati minori che aspiravano al riconoscimento del loro potere”; *imprescindibile* perché si era compreso che, per preservare il benessere dell’ordine interno, era necessario tener in debito conto la salvaguardia dei propri interessi nell’ordine

³ IVI, p. 458 e ss.

⁴ Cfr. P. GILLI, *La fonction d’ambassadeurs dans les traités juridiques italiens du XV^e siècle: l’impossible représentation*, in «MEFRM», 121/1 (2009), pp. 173-187.

⁵ P. VOLPINI, *Diplomazia, occasioni pubbliche e solidarietà degli ambasciatori nella prima età moderna*, in «Mediterranea Ricerche storiche», XVI, n. 47, (2019), p. 437.

internazionale. La teoria della sovranità elaborata da Jean Bodin, fornì, poi, lo strumento concettuale che coniugò i due livelli del diritto e della politica in tal senso⁶.

Fu dopo la Guerra dei Trent'anni, a seguito della pace di Westfalia, con la firma dei trattati di Münster e Osnabruck, che gli Stati europei assunsero l'impegno al mantenimento di un equilibrio continentale, ricercando e trovando le regole di un nuovo *jus gentium* per regolamentare i rapporti fra di loro su di un piano diverso da quello della mera politica di potenza. Si optò per un sistema di relazioni fra stati fondato su criteri di giustizia, su principi che, nonostante tutto, rimasero validi fino alla Prima guerra mondiale. Veniva meno il principio della gradazione delle entità politiche, fondato sulla subordinazione alla potestà imperiale, a favore del principio della loro eguaglianza giuridica sancito nella formula *superiorem non recognoscens*⁷. L'emergenza di un sistema di stati comportò la trasformazione del compito e della visione dei diplomatici, i quali dovevano risiedere all'estero per periodi più lunghi e pensare e agire in un quadro più ampio che cominciava a comprendere l'intera Europa. Fu allora che, all'interno del sistema dei *nascenti* stati moderni europei, cominciò a esser avvertita l'esigenza di ricorrere ad un comune linguaggio e ad un protocollo standardizzato funzionali allo svolgimento del lavoro degli operatori diplomatici.

La trattatistica per la standardizzazione del protocollo diplomatico.

A soddisfare tale esigenza di standardizzazione del protocollo, le pubblicazioni di trattati dedicati alla figura e alle funzioni dell'Ambasciatore, licenziati dai maggiori giuristi del tempo, molto spesso, intellettuali che avendo svolto tale ufficio mettevano a disposizione dei più le proprie memorie e la propria esperienza. Infatti, con la diffusione e la condivisione tra gli stati della figura dell'ambasciatore residente, a partire dal secolo XV, la funzione del diplomatico fu al centro di un particolare genere letterario avente per oggetto

⁶ M. BAZZOLI, *Stagioni e teorie della società internazionale*, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2005, p. 17.

⁷ E. DI NOLFO, *Prima lezione di Storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006, pp. 35-36.

l'ambasciatore o il *legato*, con particolare attenzione al personale, alle pratiche e alle norme della diplomazia, costituendo il nucleo della teoria diplomatica in età moderna. Questa trattatistica cercava di descrivere, in modo generale e universale, la figura dell'ambasciatore e il comportamento da assumere nei vari impegni previsti dal suo ufficio. Si cercava, in questo modo, di razionalizzare la complessità delle relazioni internazionali, discutendo della teoria diplomatica attraverso la *respublica litteraria*, tramite i suoi mezzi, non essendo mai stata istituzionalizzata come disciplina accademica, né insegnata. Furono, dunque, la filosofia politica e la giurisprudenza a costituire l'infrastruttura intellettuale per le riflessioni sulle relazioni internazionali e sulla diplomazia nel primo periodo moderno. Andavano definiti i contenuti e i limiti dello *status* giuridico dei ministri che svolgevano l'ufficio diplomatico, in un contesto in cui cominciavano a presentarsi problematiche relative agli incidenti che coinvolgevano i diplomatici che, molto spesso, pagavano con la vita l'adempimento del proprio ufficio⁸.

La letteratura diplomatica, secondo quanto proposto da Bazzoli, subì tre importanti momenti di svolta: alla fine del Cinquecento, quando venne esaurendosi l'immagine dell'ambasciatore come perfetto uomo di corte ed esperto di retorica; da fine Cinquecento agli anni Ottanta del Seicento, periodo in cui andò consolidandosi la figura dell'ambasciatore come responsabile istituzionale di una funzione tecnico-politica in senso moderno; da fine Seicento alla metà del secolo successivo, quando divenne percepibile l'immagine dell'ambasciatore come funzionario di un apparato, con un compito inquadrato all'interno di una struttura organizzativa e gerarchica, la cui condizione sociale era socialmente riconosciuta⁹.

⁸ Esempio il caso dell'assassinio degli ambasciatori di Francesco I di Valois -Angouleme, Antonio Rincon e Cesare Fregoso, uccisi mentre procedevano verso le rispettive sedi di missione, probabilmente su ordine del marchese del Vasto e con l'assenso di Carlo V, che ebbe conseguenze sulle relazioni tra Francia e impero, cfr G. DE GIUDICI, *Jus gentium e diritto di legazione in età moderna: gli Stati terzi e la securitas dei legati in transito*, in «Historia et Jus. Rivista di storia giuridica dell'età moderna e medievale», 26, fascicolo 2, (2004), pp. 1-24.

⁹ M. BAZZOLI, *Ragion di Stato e interesse degli stati. La trattatistica sull'ambasciatore dal XV al XVIII secolo*, in ID., *Stagioni e teorie della società internazionale*, cit., pp. 267-312.

Daniela Frigo ha proposto un interessante *excursus* sulla trattatistica avente ad oggetto la figura dell'ambasciatore, nel periodo compreso tra il 1541, anno di pubblicazione dell'opera di Etienne Dolet, *De officio legati*, e il 1643, anno di edizione delle *Advertencias* di Benavides. La scelta di tale intervallo di tempo viene così giustificata dall'autrice:

La scelta del 1541 come punto di partenza sembra imporsi da sé: se scorriamo il catalogo di Hrabar, prima dello scritto di Dolet troviamo per il Cinquecento solo alcuni scritti sui legati papali e qualche accenno agli inviati diplomatici nelle pagine dei giuristi. La scelta dell'opera di Benavides come termine *ad quem* è invece più arbitraria, e risponde in parte a criteri di ripartizione del presente volume, in parte al fatto che nella seconda metà del Seicento questa produzione editoriale si fa più rarefatta e più specializzata: mentre fiorisce nelle università tedesche un'ampia messe di dispute e dissertazioni accademiche sugli inviati diplomatici, la riflessione sulle immunità e sul « giudice naturale » dei diplomatici si fa più serrata, ponendosi come una questione a sé stante¹⁰.

Frigo cerca di comprendere il significato avuto e il ruolo svolto da tale trattatistica nel contesto culturale e politico del Cinquecento e del primo Seicento, operando una ricognizione degli scritti, la loro collocazione storica, culturale e geografica, e proponendo una breve sintesi dei contenuti e degli ammonimenti, nonché degli schemi stilistici e delle formule narrative comuni ad essi.

La storiografia ha provato a individuare le motivazioni alla base della circolazione di tali opere, come ad esempio, la diffusione, tra gli Stati della metà del XVI secolo, della pratica della «residenzialità» degli ambasciatori, inaugurata nella penisola italiana, dopo la pace di Lodi¹¹; ancora, l'attenzione al processo di pacificazione europeo, a seguito dello scontro religioso, che avrebbe portato a prestare maggior interesse all'arte del negoziato attraverso la figura degli ambasciatori, in un difficile contesto di dottrine che tentavano di giustificare le nuove pratiche di governo nella temperie delle guerre di

¹⁰ D. FRIGO, *Prudenza politica e conoscenza del mondo: un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in *De l'ambassadeur*, édité par Stefano Andretta et al., Publications de l'École française de Rome, 2015, <https://doi.org/10.4000/books.efr.2909>.

¹¹ R. FUBINI, *La résidentialité de l'ambassadeur dans le mythe et dans la réalité: une enquête sur les origines*, in L. Bely (a cura di), *L'invention de la diplomatie. Moyen Age - Temps modernes*, Parigi, 1998, pp. 27-35.

religione e delle spinte egemoniche delle grandi monarchie europee¹²; non da ultime, le influenze culturali operanti all'interno dei singoli Stati e le riflessioni sulle tematiche della sovranità e delle relazioni internazionali che portavano ad una considerazione maggiore dell'arte diplomatica.

Stimoli importanti che contribuirono ulteriormente alla maturazione delle discussioni in merito, furono rappresentati anche dalla conflittualità sui titoli e le precedenze tra i rappresentanti dei singoli stati e dalle incertezze nella materia diplomatica in merito alla gestione degli incidenti, soprattutto, per quanto atteneva alle immunità. Tutto ciò condusse a un coinvolgimento delle corti, dei ministri e di importanti esponenti della cultura e delle lettere, che stimolò la discussione e la ricerca di formule e norme condivise.

La conflittualità sui titoli e le precedenze rappresentava un aspetto rilevante nelle società interne degli Stati moderni e anche nell'ordine degli Stati europei¹³. In quest'ultimo ambito, almeno fino alla pace di Westfalia, le rivalità tra i singoli stati si manifestarono tramite conflitti di precedenza tra gli ambasciatori durante le cerimonie di importanti eventi, come incoronazioni, funerali di sovrani, firme di trattati di pace, concilii religiosi, ecc. Il diritto di precedenza rivendicato dagli ambasciatori esprimeva una superiorità antica del proprio principe rispetto agli altri, cosa che in un contesto di antico regime dove ancora erano sconosciuti il concetto di uguaglianza tra gli individui e il diritto individuale, rappresentava la cifra delle virtù caratterizzanti il sovrano. Al criterio della potenza, nella contesa tra i differenti regni europei, venne sostituendosi quello della sovranità, a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Scriveva, a tal proposito il Wicquefort:

Aujourd'huy il ya competence entre tous les Rois, parcequ'estant tous Souverains, ils jugent que leur rang ne doit point estre réglé par leur puissance, qui est bien plus grande & plus absolue chez les uns que chez les autres, mais par la seule Souveraineté, qui n'admet point de comparatif¹⁴.

¹² D. QUAGLIONI, *Il secolo di ferro e la nuova riflessione politica*, in C. VASOLI (a cura di), *Le filosofie del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 326-349.

¹³ Sulla tematica delle precedenze mi permetto di segnalare A. Di Falco, *Dara a cadauno lo que es syo. Gerarchie e conflitti di precedenza nella simbologia politica della Monarchia cattolica*, Roma, Ministero della Cultura. Direzione Generale di Educazione, Ricerca ed Istituti Culturali, 2025.

¹⁴ A. DE WICQUEFORT, *L'Ambassadeur et ses fonctions*, Cologne, Chez Pierre Marteau, 1700, vol. I, p. 351.

Nelle pagine a seguire, concentreremo l'attenzione sulle modalità in cui tali particolari aspetti relativi alle precedenze e alle contese di rango, venivano affrontati all'interno di alcuni tra i più diffusi trattati sugli Ambasciatori nel XVII secolo.

La difesa delle prerogative di precedenza nel “Perfetto Ambasciatore” di Mutio Ziccata

Uno dei doveri dell'Ambasciatore era quello di non permettere in alcun modo la messa in discussione delle ragioni del proprio principe e di evitare, con ogni mezzo, il presentarsi di situazioni in cui ciò potesse accadere. Gli ambasciatori, dunque, agivano per evitare che i propri sovrani restassero pregiudicati nei loro diritti, perché *per poco che si fosse ceduto tutto si sarebbe perduto*, con il rischio, per gli stessi ministri, di incorrere nella pena di morte. Se solo questi avessero avuto la consapevolezza di non poter riuscire a difendere le prerogative del sovrano in determinati consessi, né con l'impiego della ragione né con quello della forza, avrebbero dovuto astenersi dal partecipare. Agli ambasciatori veniva richiesto di sostenere le prerogative del proprio sovrano anche a costo del proprio sangue, evitando, tuttavia, di abbassarsi eccessivamente e/o di innalzare i propri Principi oltre l'onesto.

Nonostante il compito svolto dai *Maestri di Cerimonie*, gli Ambasciatori non sempre tenevano conto di quanto da essi stabilito perché, da buoni conoscitori del proprio lavoro, erano ben consapevoli di come, presso alcune Corti, le convenienze di modo venissero alquanto trascurate al punto da provocare gravi pregiudizi. Tale aspetto costituiva uno dei motivi alla base della scelta, da parte dei sovrani, di uomini ben esperti, da destinare a tali incarichi e che, al presentarsi di tali occasioni, fossero pronti nell'individuare il luogo più conveniente in cui collocarsi.

Uno dei trattati dedicati all'ufficio di Ambasciatore che ha avuto maggior successo fu sicuramente *El Embaxador* di Juan de Vera y Zuñiga, pubblicato nel 1620, tradotto in varie lingue dal castigliano, anche in italiano volgare da Mutio Ziccata, in un'edizione del 1649. Il testo di Vera divenne un manuale di riferimento per gli ambasciatori, per la definizione di alcuni aspetti della professionalizzazione della carriera diplomatica e per i riferimenti alla

letteratura e alla trattatistica precedente sulla materia in esso presenti¹⁵, nonché per i suggerimenti su come affrontare particolari situazioni della complessa pratica diplomatica. Scrive Merluzzi:

Il successo dell'opera, utile tanto come indicatore per l'attuale storico, quanto come ispirazione per l'ambasciatore seicentesco, ci testimonia della mentalità, del gusto, delle aspettative e delle illusioni di un'epoca difficile, in particolare per la «Monarquía Hispánica»¹⁶.

L'opera di Vera, come più sopra ricordato, venne tradotta in lingua volgare da Mutio Ziccata (pseudonimo di Matteo Zuccati), con il titolo *Il perfetto ambasciatore*, mutuato dalla versione francese tradotta dal castigliano. Come ha rilevato Merluzzi, nella traduzione di Ziccata, l'opera perde i riferimenti alla precedente trattatistica e presenta una struttura tripartita rispetto all'originale, articolata in quattro discorsi. Conserva, tuttavia, la strutturazione in forma di dialogo tra i due protagonisti - Ludovico e Julio, nella versione originale, Luigi e Giulio nella versione in volgare -, che li vede impegnati a discutere in merito alle principali cariche di governo, all'ufficio dell'Ambasciatore e alle difficoltà insite nella sua delicata funzione. Pertanto, si procede a definire il modello dell'Ambasciatore, elencando le qualità che dovrebbero condensarsi nel perfetto ufficiale (confidenza, fedeltà, industria, virtù, buona nascita, ricchezza, esperienza negli affari, vivacità di spirito e ardire) e rilevare i pericoli che si potevano incontrare nello svolgimento dell'ufficio, suggerendo le precauzioni necessarie da adottare per ovviarli. Ambasciatore, osservavano i due protagonisti, veniva chiamato da alcuni, l'organo attraverso cui “*li pensieri et intentioni lontane si comunicano*” e l'Ambasceria “*l'arte di conservare due Prencipi amici*”¹⁷.

La perfetta Ambasceria, convenivano, era quella che andava da un principe

¹⁵ In merito, ad esempio, all'attività di mediazione dell'Ambasciatore e al perseguimento degli interessi del principe che serve, viene ripreso il dialogo contenuto nell'opera del Tasso, il *Messaggero*, Cfr D. FEDELE, *Uno scritto sull'Ambasciatore del secondo Cinquecento: "Il Messaggero" di Torquato Tasso*, in «Il pensiero politico: rivista di storia delle idee politiche e sociali», 2018, LI (1), pp.113-125.

¹⁶ M. MERLUZZI, *Juan de Vera e l'Italia. Dall'ispirazione letteraria alla pratica diplomatica*, in *De l'ambassadeur*, cit., <https://doi.org/10.4000/books.efr.2918>.

¹⁷ M. ZICCATA, *Il Perfetto Ambasciatore trasportato dall'idioma spagnolo e francese nell'italiano*, Venezia, appresso Giusto Wiffeldich, 1649, p. 22.

ad un altro, ossia tra due soggetti con autorità assoluta, dipendenti esclusivamente dal proprio sovrano volere, senza tener conto della grandezza del principato, “*poiché non è che l'autorità non sia uguale tra questa disuguaglianza*”¹⁸. Anche gli ufficiali degli Stati di quei signori la cui grandezza non fosse stata uguale a quella dei Re, dovevano esser “*tenuti e stimati*” Ambasciatori, perché, si argomentava, non vi era alcuno dei grandi potentati che non fosse tenuto “*di qualche ricognitione all'Imperio, ma obligato ancora ad una recognitione feudale ad un altro re, in rigguardi di qualche titolo da lui posseduto*”¹⁹. Si distingueva fortemente dalla qualità di ambasciatori coloro che venivano spediti da *particolari* ai principi o viceversa, in quanto non potevano onorarsi di tale titolo, essendo veri Ambasciatori solo coloro ai quali era “*mantenuta la ragione delle genti e la libertà dei quali non può esser sforzata da qual si voglia forza, perché non sono tenuti che al loro proprio volere et a seguire la secreta instruttione prescrittagli*”.

Nello svolgimento del dialogo, numerosi gli argomenti trattati: le varie specie di Ambasciate; cosa si intendeva per *Legato* e se gli ecclesiastici e i mercanti potessero giovare del titolo di *Legato*; come stabilire la giusta sicurezza da garantire, a mezzo del *Ius gentium*, all'ufficio della *Legacia*; l'impossibilità per l'ambasciatore di trattar con le armi e di cose che non fossero di pubblica chiarezza;

Il cerimoniale diplomatico che regolava le attività degli Ambasciatori spediti nelle corti straniere rappresentava un argomento particolarmente delicato, soprattutto, le modalità in cui graduare la precedenza tra i vari ambasciatori presenti contemporaneamente allo stesso evento. In merito a tale argomento, nel dialogo tra Luigi e Guido, quest'ultimo chiede:

Desidererei saper ciò che debba fare un Ambasciatore che concorre con altri nella pretensione di qualche affare, essendo questa l'occasione nella quale operan molto l'intelletto, e ben spesso anco le mani²⁰.

Il riferimento all'*operare delle mani* nasceva dalla frequente inclinazione a trascendere che gli ambasciatori, nel difendere le proprie posizioni, avevano

¹⁸ Ivi, pp. 56-57.

¹⁹ “La Spagna per li regni aggiunti alla sua Corona è feudataria della Chiesa e dell'Imperio: li re d'Inghilterra prestano fede et omaggio ai re di Francia: quelli di Scotia a quelli di Inghilterra et a quello di Norvegia; quello di Danimarca all'Imperio”, Ivi, p. 59.

²⁰ M. ZICCATA, *Il Perfetto Ambasciatore*, cit., p. 325.

mostrato nel corso dei secoli; inclinazione che non sembrava destinata svanire, anche perché resistere e difendersi da un'ingiuria, quando si poteva, era considerato un obbligo e sottrarsi ad esso corrispondeva ad un tradimento. Fu quanto pensato dall'arcivescovo di Siviglia, Diego d'Anaya quando, in occasione del Concilio di Costanza, al quale partecipò come Ambasciatore spagnolo insieme a D. Diego Fernández di Cordova d'Alcaya de las Donzelles, reagì ad un alterco sorto per motivi di precedenza con gli Ambasciatori di Inghilterra e di Tracia. Al rifiuto dell'inglese di cedere il posto usurpato opponendosi fisicamente, l'arcivescovo lo sollevò con la forza e caricato sulle spalle, lo scaraventò in una grotta adibita a cimitero²¹. Analogamente, alla cerimonia per l'incoronazione di Carlo V a Bologna, l'Ambasciatore di Siena occupò il posto di quello di Genova, non perché “*si fosse levato più per tempo, ma perché haveva forza maggiore nel pugno*”²².

Alla domanda di Guido, Luigi rispondeva che il perfetto Ambasciatore non avrebbe dovuto concedere ad alcuno quello che gli spettava, anche se la cortesia imponeva di offrirlo a tutti “*ma a non lasciarlo pigliare*”, difendendolo con gli stessi mezzi con i quali gli veniva conteso. Occorreva considerare il modo in cui venisse presentata l'offesa e, di conseguenza agire “*provveduto sempre di ragione, difesa e accompagnato dalla sua Corte et seguito*”. Nelle *contese forastiere*, rilevava, colui che avesse avuto dalla propria parte l'affetto dei naturali, superava sempre di forza e di ragione l'avversario, lasciando intendere che la contingenza particolare avrebbe, comunque, fatto la differenza a fronte delle ragioni oggettive. Del resto, lo stesso ordine tra i sovrani, fissato dal cerimoniale di Giulio II del 1504, assunto a modello di riferimento per regolare le precedenze fra le corone europee nelle occasioni ufficiali, non venne mai osservato scrupolosamente, cedendo, di volta in volta, alla forza della contingenza, sulla quale si rifletteva quanto accadeva in ambito di politica internazionale, a seguito delle reti di alleanze intessute o dalle posizioni egemoni giocate dagli stati. Il reiterato mancato rispetto del cerimoniale del

²¹ Ivi, p. 339. Di tale incidente se ne trova testimonianza anche in A. Paradisi, *Ateneo dell'uomo nobile. Ateneo, legali e morali per formare il vero carattere della nobiltà e dell'onore*, Ferrara, a spese della Compagnia, 1740, Tomo Quinto, *Delle Precedenze*, cit., p. 3.

²² M. ZICCATA, *Il Perfetto Ambasciatore*, cit., p. 345.

1504, sembra avvalorare la tesi avanzata da Nys, in un articolo del 1896²³, con la quale affermava che Giulio II non avesse mai pubblicato alcun regolamento di rango e che quello conosciuto come tale, fosse soltanto un elenco di precedenze contenuto nel *Diarium* di Paride de Grassi, Maestro di cerimonie della *Cappella del papa* che, in occasione dell'ambasciata di obbedienza d'Inghilterra, ricevimento tenuto dal neoletto papa Giulio II, il 12 maggio 1504, redasse per suo uso personale²⁴. Infatti, nelle annotazioni a margine della lista, il Maestro di cerimonie rilevava i contrasti irrisolti rispetto a tale ordine, come, ad esempio, il *Rex Angliae*, che contestava l'esser posizionato dopo Francia, Spagna e Portogallo e allo stesso grado del *Rex Siciliae*; quest'ultimo contestava la precedenza assegnata al Portogallo, oppure la discordia tra *Rex Scotiae* e *Rex Ungariae*. Insomma, nulla di definitivo secondo Nys, il quale avvalorava la sua tesi arricchendo la narrazione con numerosi esempi relativi ad avvenimenti accaduti durante il pontificato di Giulio II negli anni successivi, nei quali mai si tenne conto del cosiddetto *Ordo Regum Christianorum*.

Ritornando ai protagonisti del dialogo all'interno del *Perfetto Ambasciatore* e al dovere dell'Ambasciatore nel mantenere saldamente le proprie posizioni al fine di non pregiudicare i diritti del suo signore, Luigi osservava il comportamento risoluto tenuto da un Ambasciatore veneziano in difesa del "suo loco", al momento in cui l'Ambasciatore di un Principe tentò di precederlo. Il veneziano non cedette neanche quando l'Imperatore Carlo V, venuto a conoscenza della contesa, gli ordinò di cedere, rispondendo

che doveva più tosto sua Maestà ordinare che gli fosse levata la testa, che ordinargli che cedesse il suo loco, perché la di lui morte non apporterebbe la perdita che di una persona privata, ma l'abbandonar il suo loco era un far macchia troppo grande nell'honore della sua Repubblica e un troppo abbassare la grandezza del suo valore col mezzo del quale si era sollevata sopra tutte le altre Repubbliche²⁵.

Mantenere salda la propria posizione anche a costo della vita, oppure non partecipare all'evento quando si aveva la consapevolezza di non esser in grado

²³ E. Nys, *Le reglement de rang du Pape Jules II*, in Id., *Études de Droit International et de Droit POLITIQUE*, Bruxelles-Paris, Alfred Castaigne, A. Fontemoing, 1896, pp. 211- 218.

²⁴ A tal proposito vedi, A. DI FALCO, *Dar a cadauno lo que es suyo*, cit., pp. 79-83

²⁵ M. ZICCATA, *Il Perfetto Ambasciatore*, cit., p. 331.

di poter difendere la propria posizione. Fu quanto accadde nell'anno 1582, a Costantinopoli, quando, in occasione dei festeggiamenti per la circoncisione del primogenito del sultano Amurah, questi tra i vari ambasciatori invitati e provenienti da vari stati, quali Francia, Spagna, Persia, Polonia, Moldavia, Valacchia, concesse la precedenza all'ambasciatore di Persia e quello francese, preso atto di non poter avere il primo luogo, optò per non intervenire all'avvenimento.

Nel rimarcare il dovere dell'Ambasciatore di eseguire la volontà del suo sovrano quando, per sondare il sentimento che il signore ospitante nutriva nei propri confronti, autorizzava la contesa in conto di precedenza, veniva, tuttavia, consigliato al ministro, di vagliare la miglior opzione utile al proprio signore ed esser pronto anche a ovviare la contesa, pur avendo buone possibilità di vincerla. In ogni caso, mai si sarebbe dovuto accettare la soluzione del tirare a sorte il luogo dovuto, suggerendo come miglior opzione “*divider l'honore che correr il rischio di perder tutto*”. Ammoniva Giulio:

Deve il perfetto Ambasciatore giuditiosamente ponderare tutte le circostanze et accomodarle allo Stato presente del suo Principe, considerando che sarebbe un esser stolto, in arrischiare il frutto dello Stato per un fior vano di contesa, il quale rende nemico quello del quale si ha bisogno. Queste sono attioni contrarie a se stesse et ad ogni buona massima di stato²⁶.

Il principio rimandava, inevitabilmente, al dover tener conto, da parte dell'ambasciatore, degli equilibri internazionali e del posizionamento del proprio sovrano all'interno di essi, evitando, dunque, per questioni “*vane*”, di compromettere le alleanze esistenti o quelle possibili. Infatti, la creazione di regole di comportamento si rese necessaria per evitare i conflitti che, molto spesso, nascevano a causa di personali antagonismi tra i partecipanti²⁷.

Si consigliava di evitare sempre il luogo delle cerimonie quando si aveva bisogno di pace, tuttavia, quando ciò risultava impossibile, non bisognava cedere, in alcun modo, né il luogo, né l'ordine nel prendere la parola. Nonostante l'appello rivolto all'ambasciatore a non rifuggire dalle buone norme della cortesia, offrendo il proprio luogo o il proprio turno nel parlare,

²⁶ IVI, p. 334.

²⁷ W. ROOSEN, *Early modern diplomatic ceremonial*, cit., p. 467.

tale pratica andava eseguita con una certa accortezza, senza mettere a rischio il proprio diritto, evitando che il destinatario della cortesia la accettasse per davvero, trattandosi, soltanto, di un invito “*ad una ricognizione maggiore*”. Si aggiungeva di non prendere in considerazione neanche l’età o la condizione per cedere il proprio posto.

“Materia odiosa di poco gusto per chi legge e di niuno a chi la scrive”. Il conflitto di precedenza tra diplomatici ne “L’Ambasciatore” di Gaspare Bragaccia.

Nel 1626 viene pubblicato *L’Ambasciatore* di Gaspare Bragaccia, segretario di legazione per i Farnese presso la corte spagnola. L’autore riporta nelle pagine della sua opera i vari compiti alla base dell’attività pratica, personalmente vissuta, di un inviato, non tralasciando di rivolgere l’attenzione alle forme delle relazioni fra gli stati. L’opera suddivisa in sei libri, riesce a sintetizzare quanto scritto fino ad allora in merito alla tematica dell’ambasciatore, prestando una particolare attenzione “alle dimensioni e ai contesti del suo tempo”²⁸. Nel I capitolo del Libro I, viene affrontata, ancor prima di definire, alla stregua degli altri trattati in materia, la figura dell’Ambasciatore e la sua funzione, una delle questioni più importanti afferente all’inviolabilità della sua persona riconosciuta dallo *Jus Gentium*. Tema particolarmente sentito negli ambienti della diplomazia, che rimandava alle garanzie e alle immunità che andavano riservate nei confronti di coloro che erano impegnati nelle missioni diplomatiche. Infatti, il dibattito su tali argomenti era andato ad assumere una certa rilevanza soprattutto dopo l’assassinio dei due ambasciatori di Francesco I di Francia, Rincon e Fregoso, avvenuto mentre si recavano verso le rispettive sedi di missione, e che rappresentò “*the most famous violation of diplomatic immunity in transit*”²⁹. A partire da quella vicenda, si cominciò a riflettere sulla necessità di definire i contenuti e i limiti dello *status* giuridico dei ministri in transito³⁰.

²⁸ D. FRIGO, *Prudenza politica e conoscenza del mondo*, cit., p. 261.

²⁹ G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, New York, 1988, p. 234.

³⁰ Su tale argomento cfr G. DE GIUDICI, *Jus gentium e diritto di legazione in età moderna*, cit.

Dopo aver affrontato questo argomento, si passa a trattare della dignità dell'ufficio di Ambasciatore, si definisce cosa si intende per Ambasciatore o Legato, e si continua trattando della reputazione dell'Ambasciatore, dei mandati e delle commissioni e della pietà dell'Ambasciatore verso gli uomini. Nel Libro II, si tratta delle virtù, intellettuali e morali, che dovrebbe possedere l'Ambasciatore, della prudenza e della segretezza da osservare, nonché della destrezza da tenere nel trattare gli affari, e delle figure, quali segretario o altro ministro, atte a coadiuvarlo in tale funzione.

Il Libro III si apre più ad aspetti tecnico diplomatici, affrontando tematiche come il modo in cui trattare le paci, la formazione di leghe o confederazioni, le tregue, la consegna di ostaggi, senza tralasciare problemi come le querele di offese e le giustificazioni di accuse per l'ambasciatore, oppure dell'arte e delle cauzioni dell'Ambasciatore per trattare i negozi che competono alla sua carica, nonché del comportamento da tenere nelle Diete o Assemblee e della modalità in cui porgere gli onori e le concessioni da fare.

Il Libro IV è interamente dedicato alla giustizia; quella da osservare in ambito della Religione; quella da osservare nei confronti del principe presso cui risiede, senza procedere a indagare nei suoi confronti; della giustizia dell'ambasciatore da adottare nei confronti di un suo collega; della giustizia commutativa che deve osservare e della giustizia distributiva che appartiene all'ambasciatore.

Nel Libro V, si tratta della virtù della forza, del come comportarsi in caso di pericolo durante i viaggi o durante la residenza in altra terra, della virtù della temperanza, della differenza tra *temperanza* e *continenza*, della modestia e delle *maniere piacevoli* da tenere. L'opera si conclude con il Libro VI dedicato alla fedeltà dell'Ambasciatore dovuta al suo principe, alla distinzione tra Legato e Nunzio apostolico e alle differenti *Ambascerie*.

Il tema della precedenza viene affrontato, brevemente e mal volentieri dall'autore - che giudica la materia "*odiosa, di poco gusto per chi legge e di niuno a chi la scrive* -, all'interno del Libro III, limitandosi a rimarcare la competenza dell'Ambasciatore a evitare di subire ogni tipo di pregiudizio, perchè sarebbe stato come farlo subire al suo signore o alla sua Patria. Pertanto, occorre difendere la precedenza guadagnata in passato e tradizionalmente goduta,

senza permettere un'eventuale sua perdita. Se, ad esempio, a causa di una precedente contesa con l'Ambasciatore di un principe, il suo predecessore avesse guadagnato la precedenza, egli non avrebbe dovuto permettere la perdita della ragione acquistata. Anche qui, si consigliava di astenersi dal partecipare nei casi in cui era nota l'impossibilità della difesa, senza tralasciare di far pressioni affinché gli venisse assegnato il posto spettante. Andava, comunque, sempre presentata, *ad cautelam*, una pubblica *protestatione*. Naturalmente, osservava il Bragaccia, tali *protestationi* dovevano e potevano avvenire soltanto se la contesa della precedenza interessava gli Ambasciatori di due signori o principi dello stesso rango,

che se tra due principi di diversa specie e conseguentemente tra li suoi Ministri vertisse la lite della precedenza, come tra uno che habbia titolo Regio et altro non, tra quali pare che sia notoria la maggioranza dell'uno et l'inferiorità dell'altro, non dovrà quello Ambasciatore, per lo cui Signore parli la pubblica notorietà permettere non ostante qualunque dichiarazione o protestatione che gli preceda quello altro.³¹

In merito alla competizione tra Ambasciatori. Conflitti di rango ne "L'Ambassadeur et ses fonctions" di Abraham Wicquefort

Un altro trattato destinato a diventare un modello di riferimento, alla stregua di un manuale, in ambito diplomatico, fu *L'Ambassadeur et ses fonctions* di Abraham de Wicquefort, opera pubblicata nel 1681.

Tratti distintivi dell'opera sono un'estesa casistica riportata, precipitato dell'attività svolta dall'autore in qualità di ambasciatore residente a Parigi per conto dell'Elettore di Brandeburgo, e un'ampia riflessione sull'argomento dell'inviolabilità diplomatica, che stava molto a cuore all'autore. Infatti, Wicquefort patì l'umiliazione del carcere – fu rinchiuso nella Bastiglia - e della confisca dei beni a seguito dell'accusa di spionaggio, subendo quella che egli ritenne una violazione dello *Jus Gentium*, perpetrata in ossequio alla nuova prassi che andava affermandosi di assoggettamento degli ambasciatori alla

³¹ *L'Ambasciatore del Dottore Gasparo Bragaccia piacentino. Opera divisa in Libri sei, Nella quale si hanno avvertimenti Politici & Morali per gli Ambasciatori & intorno quelle cose che sogliono accadere all'Ambasciarie. Utilissima alla Gioventù, così di Repubblica, come di Corte, che pretenda di salire per questa più breve via a gli honori et principali dignità. Tratta dalla Pratica, confermata dalla Civile e Morale e coll'Historia illustrata*, Padova, Appresso Francesco Bolzetta Libraio, MDCXXVII, p. 308.

giurisdizione dello Stato in cui risiedevano. Sin dalle prime pagine, l'autore chiarisce di non aver scritto un trattato bensì essersi limitato a riportare un *cumulo* di esempi riguardanti gli Ambasciatori e i Ministri Pubblici afferenti alle esenzioni, alle immunità, ai privilegi e ai vantaggi che il *Diritto delle Genti* attribuiva loro, con la garanzia di aver ridotto tutto il proprio discorso a delle massime “où il se trouvera quelque chose de sort approchant d'une infaillibilité morale”³². L'autore si mostra molto critico nei confronti della trattatistica Cinque-Secentesca, fortemente appiattita sull'indagare le qualità che avrebbero dovuto possedere gli ambasciatori e sulla conseguente elaborazione dottrinale, colma di luoghi comuni, incapace di catturare “una realtà che richiedeva una profonda conoscenza del praticato e una buona dose di concretezza”³³. La figura dell'ambasciatore era oramai andata evolvendosi, incarnando la rappresentanza del potere statale all'estero e, con l'affermarsi della figura del residente con moderne funzioni di informazione e di costante comunicazione, lo stesso accadeva alla diplomazia.

Scriveva Wicquefort:

C'est pourquoi ne pouvant appliquer a mon Ambassadeur tout ce que les loix Romaines disent de leur Legatus, j'ay jugé qu'il estoit inutile de tirer de l'histoire ancienne des exemples qui ne pourroient point servir a l'usage modern: veu qu'a la reserve de la protection, que le Droit des Gens donne a l'un aussy bien qu'a l'autre il n'y a rien dans l'antiquité, dont je puisse enfler un ouvrage: qui ne traite que de ce qui le pratique aujourd'huy³⁴

L'opera del Wicquefort si compone di due libri, a loro volta, suddivisi rispettivamente in trenta e diciotto sezioni. Partendo dalle definizioni dell'Ambasciatore in generale, definito dall'autore come “un Ministro di cui lo Stato non può fare a meno”, e del Diritto di Ambasciata che rappresentava “il segno più illustre della sovranità”, Wicquefort procedeva individuando i soggetti titolari del diritto a farsi rappresentare dagli Ambasciatori (Sovrani, Governanti in capo, usurpatori, principi), e presso chi, questi ultimi, potevano essere inviati. Continuava, poi, trattando dei caratteri peculiari dell'Ambasciatore, quali la nascita, gli studi, l'età, la condizione, la nazionalità, la fedeltà, l'istruzione, la

³² A. DE WICQUEFORT, *L'Ambassadeur et ses fonctions*, cit., vol. I, p. 2.

³³ C. DE GIUDICI, *Sullo Statuto dell'Ambasciatore in Età moderna: l'inviolabilità tra sacralità e indipendenza giurisdizionale*, in «Teoria e Storia del Diritto Privato», V, n. 5 (2012), p. 8.

³⁴ A. DE WICQUEFORT, *L'Ambassadeur et ses fonctions*, cit., p. 2.

gradevolezza della persona, per passare, successivamente, ad aspetti più tecnici, quali il potere dell'ambasciatore, il ricevimento e l'entrata nella sede di residenza, le udienze, gli onori e gli atti di cortesia da fare e fatti agli ambasciatori, gli abiti e le spese.

Nella Sezione XXV del Libro I, Wicquefort affrontava la questione della contestazione di rango e delle precedenze e, nell'introdurre l'argomento, affermava non esservi nulla di cui l'ambasciatore avrebbe dovuto essere più geloso se non dei diritti e della dignità del suo principe e, principalmente, della posizione che occupava tra gli altri principi, affinché venissero rispettati nelle cerimonie e negli incontri pubblici. Era un dovere al quale l'ambasciatore non poteva sottrarsi, per nessun motivo o considerazione, e che non avrebbe potuto permettersi alcuna mancanza in tal senso, se non a spese del suo onore e della sua vita³⁵.

L'autore offriva immediatamente un esempio sulla questione, riportando quanto avvenuto presso la Corte pontificia quando Papa Urbano VIII, che mostrava troppa indulgenza verso i propri parenti, voleva che, nelle Cappelle e nelle altre cerimonie pubbliche, gli Ambasciatori delle Corone cedessero la precedenza, a Taddeo Barberini, Prefetto di Roma. Fin quando Urbano VIII restò in vita, gli Ambasciatori osservarono quanto richiesto, a testimonianza di una sorta di benevolenza a lui riservata durante il suo pontificato, e nel tentativo di evitare le occasioni di contesa con suo nipote.

Subito dopo l'elezione del nuovo papa, Innocenzo X, il Duca Savelli, Ambasciatore dell'Imperatore, benché suddito del Papa, e il Conte di Sivella, Ambasciatore di Spagna, d'intesa con il Marchese di St. Chaumont, Ambasciatore di Francia, decisero di reclamare apertamente il rango sul *Prefetto*. Nello stesso giorno dell'elezione, rivendicarono il possesso del loro diritto e il pontefice, memore del suo obbligo nei confronti del predecessore e della famiglia Barberini, determinanti per la sua elezione, non poté dichiararsi a favore degli ambasciatori. Innocenzo X chiese loro, a mezzo del Cardinal Caponi, di non presentarsi alla Cappella in quel giorno, garantendo che anche il *Prefetto* di Roma sarebbe stato assente evitando, in tal modo, di arrecare

³⁵ IVI, p. 343.

pregiudizio alcuno alle loro ragioni. Successivamente, il pontefice portò la questione dinanzi al *Consiglio dei Cardinali*, in seno al quale decise a favore degli Ambasciatori, lasciando al *Prefetto* di Roma l'esercizio della facoltà di protestare consentendo, così, di non pregiudicare le ragioni spettanti alla sua dignità³⁶.

La protesta presentata al momento della violazione di una prerogativa da parte di chi la subiva, secondo quanto affermato dalla giurisprudenza in materia, preservava il diritto e interrompeva i termini di prescrizione dello stesso³⁷.

Wicquefort sosteneva, mostrandosi in sintonia con i giuristi del tempo, che un Sovrano avesse il dovere di prevenire, con ogni mezzo possibile, tutto ciò che avrebbe potuto turbare la pace del suo Stato, pertanto, nella consapevolezza dell'impossibilità di evitare una contesa, occorreva agire in via preventiva, invitando i presunti contendenti ad astenersi dal partecipare.

Della contesa tra Francia e Spagna: la crisi di Trento

In gran parte delle occasioni, si trattava di impedire che gli Ambasciatori francese e spagnolo arrivassero allo scontro. La Corte romana, da questo punto di vista, costituiva luogo di sicura contesa in quanto essi erano obbligati a presenziare alle cerimonie pubbliche, per evitare che altri subentrassero nelle funzioni loro assegnate come, ad esempio, portare la coda del mantello papale o il pastorale oppure sfilare al loro posto nelle processioni solenni.

Le due corone, francese e spagnola, lungo il corso del XVI e XVII secolo, diedero vita a numerose contese per il rango, al punto che Wicquefort dedicò un'intera sezione, la XXIV, all'argomento "*de la competence entre la France et la Espagne*"³⁸.

Sull'ordine tra le teste coronate europee vi era sempre stato un generale accordo, almeno per quanto riguardava i primi quattro gradi (Imperatore, Re

³⁶ IVI, p. 344. Su tale episodio cfr A. PARADISI, *Ateneo dell'uomo nobile*, cit., Tomo V, *Delle Precedenze*, pp. 96-97.

³⁷ G. MACKENZIE OF ROSEHAUG, *Observation upon the laws and customs of Nations as to precedence*, Edinburgh, by the Heir of Andrew Anderson, Printer to His most sacred Majesty, 1630, p. 92.

³⁸ A. DE WICQUEFORT, *L'Ambassadeur et ses fonctions*, cit., p. 324.

dei Romani, Re di Francia, Re di Spagna). Quando Carlo V divenne imperatore, essendo già Re di Spagna, gli ambasciatori spagnoli cominciarono a precedere quelli francesi e la cosa venne tollerata esclusivamente perché il loro sovrano era anche Imperatore. I problemi cominciarono a manifestarsi all'indomani dell'abdicazione di Carlo V, quando, salito al trono spagnolo Filippo II, questi si adoperò in ogni modo al fine di impedire che i suoi Ambasciatori cedessero il passo a quelli francesi. Scrive il Wicquefort:

Après que l'Empereur Charles V eut abdicqué, les ministres de France s'opposèrent aussy tost aux pretentions de Philippe son fils, et le premier démeslé quilz qu'ils eurent fut á l'occasion suivante³⁹.

La questione della precedenza tra Francia e Spagna, del resto, come ricordava Wicquefort, era stata ampiamente e lungamente oggetto di attenzione da parte di giuristi e letterati che avevano licenziato montagne di pagine, dissertando sui diritti dell'una e dell'altra corona. L'autore infatti, lungi dal volersi addentrare nella spinosa discussione circa le rispettive pretese, dichiarava l'intento di limitarsi ad una narrazione storica e disinteressata di quanto accaduto in merito, in alcune occasioni che generarono forti contrapposizioni. Tra le tante ci soffermeremo, nelle pagine a seguire, su quanto riportato dallo stesso autore, in merito agli scontri di Venezia nel 1557, seppur brevemente, e di Trento nel 1562-63. I fatti di Venezia rappresentarono la prima manifestazione palese della volontà degli spagnoli a non voler più cedere la precedenza dinanzi ai francesi, e di innovare quanto osservato nei tempi antecedenti a Carlo V. Primi segnali in tal senso si erano avuti già durante il regno di Ferdinando il Cattolico, il quale dichiarava che, in passato, la Spagna aveva ceduto la precedenza a Francia ed Inghilterra, perché si trovava in più parti divisa ma, dopo l'unione dei tanti regni che la componevano, non lo si poteva pretendere più.

Veniva rivendicato, da parte degli spagnoli, che si tenesse conto che, a differenza del passato, i regni di Castiglia e di Aragona esprimevano, ora, un unico sovrano che aveva accresciuto i suoi domini, e che la corona di Spagna

³⁹ *Ibidem*.

era assurta a indiscussa potenza del tempo, cosa che impediva a Filippo II il dover cedere il passo dinanzi al sovrano del regno che aveva sconfitto.

In un trattato dedicato alla superiorità della monarchia francese rispetto all'Imperatore e alla monarchia spagnola, il dott. Aubery, avvocato del parlamento di Parigi, coglieva, nella sua introduzione, l'origine della questione, confermando che la conflittualità di precedenza altro non fosse che uno dei modi possibili di manifestazione della contesa politica tra le parti.

L'autore rilevava che, dopo una lunga guerra durata più di quarant'anni tra le due corone, gli spagnoli cambiarono soltanto il modo con cui continuare a combattere la guerra. Dopo aver concordato una pace più stabile di quelle precedenti, diedero seguito alla prima guerra, con una seconda, in verità, meno sanguinosa ma, allo stesso modo, coinvolgente la reputazione e l'onore della corona francese. Infatti, qualche anno prima della firma del Trattato di Château-Cambresis, del 1559, incominciarono a dibattere il vantaggio di precedenza della Francia, conservato per tanti secoli, cercando di costringerla a ritirarsi dal primo rango e dal grado più eminente, "*qui est d'ordinaire la plus importante ou plus dangereuse démarche*"⁴⁰. Non vedendo ancora realizzate le condizioni per una congiuntura favorevole al suo disegno presso la Corte di Roma, "*qui est la Cour des ceremonies et celle qui en prescrit l'ordre ou la loy aux autres*", Filippo II non osò tentare il colpo di mano in quel luogo, preferendo la città di Venezia.

Francois de Vargas, ambasciatore a Venezia per conto di Carlo V venne richiamato da Filippo all'indomani dell'abdicazione alla corona e alla dignità imperiale, da parte del padre. Il nuovo ambasciatore, Layala, giunto a Venezia avrebbe voluto conservare le prerogative del ruolo e del posto del suo predecessore, godute come Ambasciatore dell'Imperatore, ma incontrò la ferma opposizione dell'Ambasciatore francese, il vescovo di Lodève.

Nel 1557, il Vargas ritornò a Venezia senza dar luogo alla *Cerimonia di Introduzione*, sperando, così, di dar vita a una sorta di continuazione della sua

⁴⁰ *De la Preeminence de Nos Roys et de Leur Preseance sur l'Empeur et le Roy d'Espagne. Traité Historique dédié à Monseigneur le Chancelier par le Sieur Aubery, Advocat en Parlement, A Paris, Chez Michel Soly, rue S. Jacques au Phoenix, 1649, pp. 1-2.*

precedente Ambasciata. In realtà, la cosa non aveva senso, in quanto non poteva continuare a rappresentare un Imperatore che non c'era più, pertanto, al massimo, poteva esser considerato come un ministro di Filippo II.

Il Senato della Repubblica di Venezia non voleva, però, arrecare offesa alcuna alla Spagna e decise, pertanto, di rimettere la questione al Papa, Paolo IV, affinché deliberasse in merito e, nello stesso tempo, ordinò agli Ambasciatori di Francia e di Spagna di astenersi dal partecipare alle cerimonie pubbliche, fino al giorno della decisione pontificia.

Nell'aprile del 1558, l'ambasciatore francese presentò nuove istanze al Senato della Repubblica affinché non gli venisse, ulteriormente, negata la partecipazione alle cerimonie, riconoscendogli il possesso del posto spettante alla dignità del sovrano che serviva. Si argomentava, inoltre, che il Vargas non poteva continuare a esercitare la carica di Ambasciatore come prima a causa della successione sul trono imperiale di Ferdinando, fratello di Carlo V.

La contesa assunse, tuttavia, una nuova prospettiva quando all'Ambasciatore francese giunse notizia che il Vargas, l'ambasciatore spagnolo, accampava la pretesa del rango non come Ambasciatore dell'Imperatore bensì del Re di Spagna.

Il sovrano francese, in data 11 giugno 1558, comunicò al Senato veneziano di aver dato mandato al proprio Ambasciatore affinché, in caso di reiterata negazione del rango dovuto, si congedasse dall'udienza, ritirandosi. A quel punto il Senato, al fine di evitare tale spiacevole inconveniente, pregò l'Ambasciatore francese di voler assistere alla cerimonia dell'*Ascensione* e di partecipare alla processione solenne della *Visitazione della Vergine*, accompagnando il Doge, con gli altri Ambasciatori invitati. In quell'occasione, l'Ambasciatore francese poté godere del rango dovuto senza contestazione alcuna, perché l'ambasciatore spagnolo non fu invitato alla cerimonia e, in tal modo, il Senato riuscì a dar soddisfazione al sovrano francese.

In merito a quanto accaduto in sede conciliare a Trento, Louis de Lansac de St. Gelais, l'Ambasciatore francese, arrivò in città il 18 maggio 1562, con istruzioni ben precise per quanto riguardava la contesa del rango avanzata dalla Spagna: non permettere, in alcun modo - né in sede conciliare, né in altro luogo -, che la questione venisse discussa e che non venisse minimamente

alterato il tradizionale godimento del rango spettante al sovrano francese. In caso di rifiuto opposto a tale giusta pretesa, si ordinava all'Ambasciatore di avanzare protesta formale di invalidità del Concilio, minacciando il non riconoscimento dei suoi decreti in terra francese⁴¹. Dal canto suo, l'Ambasciatore spagnolo, il Marchese di Pescara⁴², aveva reso noto di non potere accettare un'eventuale assegnazione di rango inferiore a quello goduto dagli Ambasciatori francesi, anche se, mostrava di essere propenso ad accettare eventuali soluzioni di compromesso.

I Legati del Concilio, per scongiurare il pericolo di un *grande disordine*, premevano affinché il Papa decretasse che, senza invito espresso da parte degli ufficiali del Concilio, gli Ambasciatori si astenessero dal partecipare alle *Sessioni* e che, in caso di partecipazione senza esplicito invito, cedessero il passo agli ambasciatori invitati.

La risoluta contrarietà mostrata dal sovrano francese, vanificò il buon esito di ogni proposta avanzata per risolvere la questione come, ad esempio, la presenza alternata degli Ambasciatori francese e spagnolo o la presenza di un unico Ambasciatore per seguire gli affari dell'Imperatore e del Re di Spagna.

Proposte che vennero rifiutate anche dagli Spagnoli e, ancor meno, vennero accettate dall'Imperatore che ritenne inopportuno dare commissione al Conte di Luna, il nuovo ambasciatore spagnolo, data la diversità degli interessi di Germania e Spagna da tutelare a Trento. Si pensò, allora, di far inviare al Concilio, da Filippo II, un prelato destinato a prendere posto con gli altri Ambasciatori ecclesiastici ma, al suo netto rifiuto, si capì che andavano cercate altre soluzioni.

Il Papa esortava i Legati a continuare il lavoro di mediazione, in quanto intenzionato a non voler dare inizio ai lavori conciliari senza la partecipazione dei ministri di Francia, pur essendo consapevole che la loro sensibilità su tale argomento, li spingesse a rifiutare ogni minima proposta di accomodamento.

In un dispaccio particolare inviato al Cardinale di Mantova, il pontefice scriveva che Francisco de Vargas, ambasciatore di Spagna a Roma, gli aveva

⁴¹ A. DE WICQUEFORT, *L'Ambassadeur et ses fonctions*, cit., p. 326.

⁴² Il marchese era stato a Trento come ambasciatore di Filippo ma non vi aveva trascorso molto tempo.

confidato che il Re, suo signore, piuttosto che vedere sciolta la *Santa Assemblée*, avrebbe preferito ordinare al suo ambasciatore di cedere di fronte “*all’ultimo del Concilio*”, protestando però affinché tale intenzione, di pura cortesia, non pregiudicasse i suoi diritti né le sue pretese. Esercitare la protesta all’atto della violazione di un proprio diritto, considerato legittimo, garantiva dalla possibilità di esserne espropriato, in ossequio al principio in base al quale la mancata difesa implicasse un’ammissione di mancanza di titolarità dello stesso.

Vargas pregò il Papa di tenere tale confidenza per sé e di non rivelarla ai Legati, così da non indurli a essere più negligenti nei tentativi di accomodamento con i francesi. Il pontefice, tuttavia, credendo di facilitare il progresso del Concilio, che a causa delle controversie di questa natura rischiava di bloccarsi, condivise la notizia con i Legati. Questi ultimi convocarono i due Ambasciatori, ricordando loro l’importanza del Concilio per il mondo Cristiano e quanto i loro incarichi fossero cruciali per il raggiungimento dello scopo, invitandoli, pertanto, a voler prendere in considerazione due proposte pensate per garantire la conservazione dei rispettivi ranghi, dopo quello dell’Ambasciatore imperiale.

Le soluzioni proposte prevedevano: la prima, che l’Ambasciatore spagnolo prendesse posto al centro della sala; la seconda, che prendesse posto sulla panca degli Ecclesiastici, dopo l’Elemosiniere imperiale, che era Arcivescovo. Gli Ambasciatori Francesi, ricordando che non vi fossero soluzioni da proporre o da ricevere, dichiararono che il disordine procedeva esclusivamente da quanti volessero innovare e che, a prevenzione di ciò, lasciare tutto come era sempre stato osservato nei secoli precedenti, rappresentava il modo più sicuro per risolvere la questione. Tale era l’ordine ricevuto dal proprio Re che imponeva loro, in caso di introduzione della minima innovazione, di intervenire radunando tutti i Prelati Francesi. Riconoscevano, inoltre, che tutte queste alterazioni non andavano attribuite al Re Filippo, ma ad alcuni *spiriti ambiziosi*, inquieti e nemici della pace. Gli ambasciatori francesi si dicevano così persuasi delle buone intenzioni del Re di Spagna di non voler recare danno al Re, suo cognato, che la Francia non avrebbe potuto considerarsi soddisfatta non *rispondendo a questa amicizia*;

tuttavia, le leggi della gratitudine non obbligavano il proprio sovrano a compromettere la sua dignità.

Gli ambasciatori francesi si mostravano, ancor di più, contrari a qualsiasi innovazione, a causa della circolazione di notizie relative alle pressioni esercitate, da Filippo II, sul Papa per ottenere il riconoscimento del titolo di *Imperatore delle Indie*, dichiarando che, in caso di esito positivo, non avrebbero, comunque, ceduto il diritto dell'*Imperatore delle Gallie*⁴³.

Dal canto suo, il Conte di Luna, che si trovava presso l'Imperatore alla Dieta di Augusta, in mancanza di ordini più dettagliati da parte del suo sovrano, minacciava di non partire per Trento senza la garanzia di conservazione del rango spettante al suo onore, pretendendo il primo posto dopo l'Ambasciatore imperiale o il posto immediatamente successivo al Primo Ambasciatore ecclesiastico.

I Legati del Concilio cercarono di far accettare questa seconda opzione al Cardinale di Lorena che la rifiutò recisamente, affermando che in questo modo sarebbero stati garantiti maggiori onori agli spagnoli, essendo la posizione degli ecclesiastici più onorevole di quella dei laici.

Agli inizi del febbraio del 1563, il Cardinale comunicò ai Legati che gli Ambasciatori francesi avrebbero mantenuto fermamente la propria posizione, soprattutto, per tutela della minore età del loro sovrano e che, proprio per la guerra che stava combattendo contro gli ugonotti in Francia per amore della Chiesa e della religione, i Legati avrebbero dovuto seguire l'esempio del Senato di Venezia, mantenendolo nel suo possesso⁴⁴.

“Un affare disperato”. La sottile arte della mediazione

Arrivato a Trento l'11 aprile 1563, Claudio Fernandez Vigil de Quiñones, conte di Luna, contestò il rango dichiarando che, se non avesse potuto ottenere la precedenza sull'Ambasciatore di Francia, almeno gli venisse concesso di esser collocato di fronte o su un lato a scelta dello stesso Ambasciatore di Francia. Aggiunse, inoltre, di essere disposto ad accettare

⁴³ IVI, p. 328.

⁴⁴ IVI, p. 330.

qualsiasi altro posto assegnato dai Legati, purché non apparisse come una cessione di rango a favore del francese. In mancanza di una garanzia a tutela del suo onore, avrebbe seguito l'ordine di ritirarsi.

I Legati, considerando che la presenza dell'Ambasciatore di Spagna, per il buon esito del Concilio, era persino più necessaria di quella dell'Ambasciatore di Francia, a causa del gran numero di prelati, sudditi, *creature o dipendenti* del Re di Spagna, risolsero di accettare quanto proposto, e ne inviarono notizia al Papa.

Il Cardinale di Lorena, a sua volta, scrisse di tale possibilità alla regina madre, Caterina de' Medici, e in una missiva di risposta, ella rivendicò la precedenza degli Ambasciatori di Francia - sempre collocati immediatamente dopo gli imperiali -, tradizionalmente riconosciuta in ogni Concilio e che, proprio durante la giovane età del re, non avrebbe permesso nulla a danno del figlio e contro l'onore della nazione⁴⁵.

Fu così che il Cardinale pensò, allora, di recarsi presso l'Imperatore a Innsbruck, per pregarlo di intercedere a favore di un'intesa con il Conte di Luna, ma non ottenne altro se non un invito a prodigarsi maggiormente per un accordo amichevole tra Ambasciatori, evitando il coinvolgimento dei re, loro signori.

Il Papa, ritenendo che un'offesa a Filippo II avrebbe arrecato danno al Concilio, decise di concedergli qualche soddisfazione. Scrisse, quindi, ai Legati per spronarli ad esercitare più autorità e a mostrare maggior coraggio nell'esecuzione dei suoi ordini, soprattutto per le pressioni che riceveva dal Re di Spagna, il quale riteneva insolito ritardare, così tanto, la concessione dell'udienza al suo Ambasciatore, sia nelle *Sessioni* che nelle *Congregazioni*. Era giusto, pertanto, che si riservasse qualche considerazione a un così grande Monarca, trovando il modo di soddisfarlo senza pregiudicare gli interessi delle parti. La soluzione prospettata gli sembrava onorevole e appropriata, e non vedeva motivo alcuno per eventuali lamentele da parte francese. Il Pontefice concludeva affermando che tale era la sua intenzione e che spettava ai Legati

⁴⁵ IVI, p. 332.

eseguirlo con la consueta diligenza e, in caso di opposizione, consentissero la protesta da parte di chi ne avesse avuto diritto, purché il suo ordine venisse eseguito.

Il Cardinale Borromeo aggiunse una lettera cifrata al dispaccio pontificio, in cui comunicava ai Legati che il Papa esigeva la segretezza sull'affare fino al momento dell'esecuzione, al fine di sorprendere i Francesi che, probabilmente, insoddisfatti, andavano lasciati liberi di protestare e, perfino di partire, se avessero voluto. Restava, tuttavia, l'ordine dato ai Legati di eseguire, in ogni modo, quanto deciso.

In un altro messaggio inviato al Cardinale Moron, il Cardinale Borromeo gli confidava che i due Ambasciatori spagnoli a Roma, Ávila e Vargas, avevano consegnato nelle mani del Papa uno scritto, da loro due firmato e siglato con i propri sigilli, nel quale promettevano, a nome del Re, loro Signore, l'impiego di tutte le sue forze, i suoi stati e della sua persona stessa, per la difesa e per l'aumento dell'autorità del Papa, della Santa Sede e della fede cattolica. Aggiungeva che la volontà del Papa di mettere Moron a conoscenza di questa particolarità era finalizzata a fargli comprendere che l'ordine di dare soddisfazione a Filippo non era senza fondamento.

Quando i Legati ne parlarono al Conte di Luna, questi rese pubblico ciò che il Papa aveva scritto su questo argomento, non facendosi scrupolo alcuno nell'alterare un po', a suo favore, la verità e le circostanze, provocando l'irritazione dei Francesi. Si persuasero, così, che fosse intenzione della Corte di Roma di cacciare i Ministri e i Prelati francesi da Trento, con l'intento di far disperdere il Concilio.

Il Conte di Luna, non contento dell'ottenimento del posto fuori rango nelle *Sessioni* e nelle *Congregazioni*, pretese di sapere quale posto nella Chiesa gli sarebbe spettato, dando origine a una difficoltà maggiore della prima, non riuscendo i Legati, al di là degli sforzi profusi, ad accordare gli Ambasciatori delle due Corone, perché lo spagnolo rifiutava ogni minima disuguaglianza e il francese, a sua volta, ogni minima uguaglianza di rango.

Questa nuova disputa costrinse i Legati a rivolgersi, nuovamente, al Papa affinché indicasse loro come comportarsi e, nel caso in cui avesse voluto

favorire nuovamente la Spagna, che lo ordinasse a mezzo di una lettera espressa e in termini tali che potessero servir loro da giustificazione.

Il Papa rispose, ricordando le pressioni esercitate da Avila e Vargas, che era diritto del Conte di Luna partecipare alle Messe solenni e, una volta assegnatogli il posto, occorreva regolare il rango anche durante la cerimonia di presentazione della pace e dell'incenso, al fine di scongiurare il rischio del suo ritiro. Andava considerato che il Re di Spagna rappresentava il principale sostegno della religione cattolica, pertanto, ordinava che, al momento della presentazione della pace e dell'incenso all'Ambasciatore di Francia, i Legati provvedessero affinché, contemporaneamente, un altro sacerdote o ministro ecclesiastico li presentasse a quello spagnolo, agendo con tale abilità da non destare sospetti e non svelare cosa alcuna, se non al momento dell'esecuzione. Questa era quanto deciso, da eseguire ad ogni costo senza arrecare, però, pregiudizio ai diritti delle parti.

Il Cardinale Borromeo allegò, ancora, al dispaccio due lettere. In una raccomandava ai Legati di conservare severamente il segreto, che doveva essere comunicato soltanto al Conte di Luna, e di prestare la massima attenzione all'abilità con cui l'ordine doveva essere eseguito e alla scelta dei Ministri da impiegare. Indicava, inoltre, i giorni della vigilia o della festa di San Pietro per dar esecuzione al piano. Nella seconda lettera, comunicava ai Legati di non creare imbarazzo alcuno a Sua Santità, come fatto per l'esecuzione del primo ordine, evitando di dichiarare di aver agito su sua iniziativa, ma che, al momento dell'esecuzione, rendessero noto che tale decisione era stata presa su istanza del re di Spagna, per scongiurare la partenza del Conte di Luna, *“pourquoi le Pape, qui voyoit comment les choses alloient en France, ne vouloit pas prendre ni hazarder l'Espagne avec elle”*⁴⁶.

I Legati comunicarono la decisione al Conte di Luna il 22 giugno, al momento della sua partenza per Innsbruck, il quale si dichiarò soddisfatto e fiducioso nella sua accettazione da parte francese, al punto da suggerir loro, senza lasciar trapelare il segreto, di far proporre la soluzione della doppia presentazione della pace e dell'incenso ai francesi, dall'ambasciatore imperiale,

⁴⁶ IVI, p. 333.

Drakovitz, spacciandola per una proposta avanzata dall'Imperatore, nel tentativo di farli accordare.

L'ambasciatore imperiale si prestò al gioco ma ottenne il rifiuto del Cardinale di Lorena, che si oppose anche a un'ulteriore sua proposta di non dar luogo alla *Cerimonia della presentazione della pace e dell'incenso* agli Ambasciatori. A quel punto, Drakovitz, appellandosi a lui non come ministro di Francia ma come Cardinale, zelatore del bene pubblico, lo supplicò di dirgli francamente, a suo giudizio, cosa si sarebbe potuto o dovuto fare.

Il Cardinale avanzò due proposte: la prima, prevedeva che l'Ambasciatore spagnolo si presentasse in Chiesa verso la fine della Messa, dopo l'avvenuta presentazione della pace e dell'incenso; la seconda, che la pace venisse presentata al Conte di Luna dopo esser stata presentata a tutti gli Ambasciatori. Quest'ultima soluzione, aggiungeva, non avrebbe arrecato alcun pregiudizio all'Ambasciatore spagnolo, in quanto seduto fuori rango, tenuto conto che anche gli Ambasciatori dell'Impero e di Francia avrebbero ricevuto la pace e l'incenso dopo gli Ambasciatori di Polonia e di Savoia, che sedevano al banco degli Ecclesiastici.

Drakovitz, a quel punto, facendo rapporto della sua negoziazione, ai Legati, definì la questione come "*un affare disperato*". I Legati misero a parte il Conte di Luna del rifiuto del Cardinale di Lorena, al suo ritorno, dichiarandosi pronti a dar esecuzione agli ordini del Papa trovandolo pienamente concorde e convinto che i francesi non avrebbero dato luogo ad alcun "*rumore*", se colti di sorpresa, dopo la conclusione dell'affare. Questo perché non avrebbero voluto la diffusione di voci relative ad un qualsiasi vantaggio ottenuto dagli Spagnoli su di loro o, peggio ancora, di aver trascurato di opporsi, essendo ben lieti di far credere che nulla, a loro danno, fosse accaduto.

L'attuazione del piano di Pio IV e il rischio di "rottura" con la Francia

Arrivò, dunque, il giorno di San Pietro, scelto per dar vita al colpo di mano architettato dal Pontefice e dalla diplomazia spagnola all'insaputa dei francesi. Gli Ambasciatori tutti e un gran numero di Prelati andarono incontro ai Legati per accompagnarli in chiesa. Prima che il corteo partisse, questi ultimi vennero

informati dell'imminente arrivo dell'Ambasciatore di Spagna in compagnia di alcuni prelati spagnoli, pertanto, i Legati diedero ordine, segretamente, al Maestro di Cerimonie di far portare una sedia nella Sagrestia e di far venire due preti stranieri che presentassero, nello stesso momento, la pace agli Ambasciatori.

I Francesi non si accorsero di quanto stava accadendo ma, appena preso posto in chiesa, videro arrivare, prima dell'inizio della messa, l'Ambasciatore spagnolo, al quale venne offerta una sedia che fu sistemata fuori rango, nel luogo indicato dal Papa nella sua lettera: davanti a una colonna, al di sotto dei Cardinali, abbastanza vicino alle sedie dei Legati e, pressoché, di fronte al banco degli Ambasciatori laici.

I Ministri francesi furono sorpresi e il Cardinale di Lorena si lamentò con i Legati, particolarmente, per avergli tenuto segreto quanto deciso dal pontefice. La cosa provocò un *certo rumore* che si diffuse in tutta l'Assemblea e gli stessi Ambasciatori, dopo essersi consultati tra loro, convocarono il Maestro di Cerimonie, per chiedergli come avrebbe pensato di comportarsi in merito alla presentazione della pace e dell'incenso. Il Maestro, a quel punto, confessò l'ordine che aveva ricevuto e gli Ambasciatori presentarono le proprie lamentele ai Legati, minacciando azioni di protesta. Il Cardinale di Lorena, che era seduto vicino ai Legati, assecondando le proteste degli Ambasciatori, disse che aveva il dovere di appellarsi al Concilio e di protestare contro il Papa, che i francesi ritenevano illegittimo, in quanto eletto per simonia e che la regina, loro signora, era in possesso di lettere che lo provavano. Dopo tale esternazione, i francesi accusarono di tirannia il pontefice, chiedendone la deposizione per l'ingiustizia che stava commettendo, nel tentativo di spogliare un re minorenni, di un diritto secolarmente goduto senza contestazione alcuna, prima ancora di averlo ascoltato⁴⁷. Venne minacciata la separazione dalla sede di Roma, fino a quando non fosse salito al soglio pontificio un Papa più giusto e sanata l'ingiustizia fatta al Re di Francia. Il Cardinale annunciò, inoltre, la partenza di tutti i Prelati francesi e che da quel momento in poi, nel loro regno gli affari religiosi

⁴⁷ IVI, p. 334.

sarebbero stati trattati mediante un Sinodo nazionale o in altro modo. I primi Ambasciatori ecclesiastici, Drakovitz e Muglits, cercarono di placare gli animi, ma la situazione divenne escandescente al punto che i Legati, per evitare maggior scandalo, si ritirarono in Sagrestia seguiti dagli Ambasciatori imperiale e polacco. Il Cardinale di Lorena li raggiunse insieme a un altro Ambasciatore francese e all'Arcivescovo di Sens, pregando il Cardinale di Granata di aggiungersi a loro. Quest'ultimo riferì che il Conte di Luna non domandava altro che l'esecuzione degli ordini giunti da Roma e che si era rivolto ai Legati in quanto a conoscenza della volontà del re di Spagna di non rompere il Concilio.

I Legati, a loro volta, si giustificarono dicendo di essere obbligati a mettere il Papa al sicuro da ogni rischio di dispersione del Concilio, a causa di tale divisione, e da ogni accusa in merito. Gli spagnoli, rispondevano alle minacce francesi, cercando di moderare la loro rabbia e rappresentando loro che quanto si stava compiendo non era a discapito dei loro diritti e delle loro pretese. Si trattava di quanto deciso già alla prima apertura del Concilio e di ciò che il Papa aveva espresso nelle lettere inviate ai Legati, che si offrivano di mostrare a loro discolpa. I Legati aggiungevano che non si poteva costringere, contro la propria volontà, l'Ambasciatore spagnolo a cedere dinanzi a un altro e che se i francesi avevano acconsentito al suo posizionamento fuori dal rango, avrebbero potuto tollerare la presentazione della pace e l'incenso in modo straordinario.

I Francesi, a quel punto, si ritirarono, affermando che, a differenza delle parole, contavano le azioni e che permettere ad alcuno di avere il possesso di una posizione, equivaleva a fargli acquisire un titolo.

I Legati per uscire da tale imbarazzo, pregarono l'Arcivescovo di Granada di sondare la disponibilità del Conte di Luna a voler rinunciare, per quella volta, alla *Cerimonia di presentazione della pace e dell'incenso*, comunicandogli, però, di essere pronti a dar esecuzione a quanto ordinato dal Papa se lo avesse desiderato.

Il Conte accettò, riservandosi la facoltà di chiedere l'esecuzione degli ordini alla prima occasione che, tra l'altro, si sarebbe dovuta presentare dopo alcuni giorni. I Legati, tuttavia, confidavano nel riuscire a trovare il modo per

risolvere la controversia o, quantomeno, speravano che i prelati, spagnoli e italiani, potessero avere il tempo per prepararsi a sostenere l'azione del Papa, in quanto gli ordini erano molto precisi sul dover riservare una considerazione del tutto particolare al re di Spagna.

Sul versante francese, nonostante gli Ambasciatori avessero rifiutato la proposta di non dar luogo alla *Cerimonia della pace e dell'incenso* per il Conte di Luna, considerarono che ostinandosi a perseguire la linea del rifiuto avrebbero portato i Legati a dare esecuzione agli ordini provenienti da Roma. In tal modo, avrebbero perso, almeno in parte, il diritto che miravano a conservare, compromettendo i rapporti con il pontefice e non tutelando l'interesse del proprio sovrano; pertanto, alla fine, decisero di capitolare. Accettarono, così, che, in quel giorno, non si tenesse la Cerimonia non solo per gli Ambasciatori ma, anche, per i Legati, cosa alla quale questi ultimi acconsentirono, non volendo assumersi la responsabilità dello scandalo che ne sarebbe derivato. Fu così che l'Ambasciatore spagnolo, rispettando quanto concordato, appena terminata la messa, lasciò la chiesa prima che la croce dei Legati si muovesse, piuttosto che muoversi per ultimo, come di tradizione.

***Una innovazione crudele e oltraggiosa ai danni del Re di Francia
"fils ainé de l'Eglise"***

Nello stesso giorno, tutti gli Ambasciatori, gli interessati e i mediatori, si recarono presso i Legati, i quali espressero che trovandosi sotto pressione dell'Ambasciatore di Spagna, non potevano rimandare oltre l'esecuzione degli ordini papali.

Il cardinale Simonet convocò l'Auditore di Rota, Gabriel Palotta, al quale commissionò la preparazione di una risposta all'eventuale protesta formale che gli Ambasciatori francesi avrebbero potuto presentare. Tutti i prelati manifestavano preoccupazione per l'eventualità di uno scisma con la Francia, soprattutto, quando l'Ambasciatore di Polonia dichiarò che il suo regno avrebbe sicuramente seguito l'esempio francese. Palotta rispose al Cardinale che non sarebbe stato di servizio a Dio e, tantomeno, al Papa, l'accendere un fuoco molto difficile da spegnere, al che Simonet fece per abbandonare la riunione dicendo che gli ordini di Roma erano così precisi e assoluti che non lasciavano alcuna libertà di decisione ai Legati.

Palotta replicò, di non esser disposto a contribuire in qualcosa che rischiava di trasformarsi nella rovina della Chiesa e che, in quel momento, più che il comando del Papa, bisognava osservare quello di Dio, che proibiva espressamente di provocare uno scisma apparente nella Chiesa. Aggiungeva che tutti i giuristi all'unanimità sostenevano l'inosservanza di un comando quando, nel momento dell'esecuzione, intervengono cambiamenti imprevisi e imprevedibili da parte di chi lo ha dato.

Il cardinale Buoncompagni, chiamato da Simonet, si trovò d'accordo con Palotta, come anche il Legato, Navager, al punto che tutti gli altri Legati concordarono sulla necessità di inviare un *espresso* al Papa per rappresentargli tali difficoltà. Comunicarono così al pontefice, il primo giorno di luglio, che l'affare era stato preso molto male, non soltanto, dagli interessati - ossia i francesi -, ma anche dai portoghesi e, persino, da alcuni spagnoli, che ritenevano ingiusto spogliare un re minorenni del suo possesso tradizionale, senza averlo sentito. Aggiungevano che anche lo zio di Filippo, l'imperatore Ferdinando, era contrario e di avere notizie che, il giorno successivo, gli Ambasciatori di Francia avrebbero presentato la protesta formale, denunciando la mancata garanzia della libertà e della sicurezza promesse loro dal Papa all'interno del Concilio. L'accusa faceva riferimento a un atto autoritario unilaterale, volto a introdurre un'innovazione, crudele e oltraggiosa, davanti a tutto il Concilio, ai danni del Re di Francia, "*fiis ainé de l'Eglise*"⁴⁸.

I Legati comunicavano di aspettarsi di essere accusati di favorire il re di Spagna e i suoi Ambasciatori e di voler fare in modo che la responsabilità ricadesse tutta sul Pontefice. Avevano notizia, inoltre, della volontà dei francesi di procedere con le accuse di simonia e di volontà scismatica, contro Pio IV, e di adoperarsi a favore della sua deposizione, certi che tutto il Nord (Europa) li avrebbe sostenuti. Anche tra i prelati presenti a Trento, circolavano voci insistenti sull'ambiguità del comportamento del Papa, ipotizzanti la volontà di far sciogliere il Concilio per evitare di metter mano alla Riforma della Chiesa. Concludevano chiedendo al pontefice di voler

⁴⁸ IVI, p. 336.

considerare l'opportunità di differire l'esecuzione di un ordine considerato foriero di gravi conseguenze e scandali.

Anche il Cardinale di Lorena spedì un *espresso* al pontefice nel quale, con toni molto forti, minacciava, in caso di esecuzione del suo ordine, la denuncia di abbandono dell'ufficio paterno del pontefice e della sua parzialità, riservandosi, pertanto, il diritto di spostare la discussione delle questioni in un altro luogo. Supplicava, pertanto, il papa di ponderare la questione attentamente, invitandolo a non sottovalutare il risentimento dei grandi Principi consapevoli di aver subito un torto.

Intanto, il Conte di Luna si mostrava seriamente intenzionato a dare esecuzione agli ordini del Papa la domenica seguente, forte della condanna espressa anche dai ministri dell'Imperatore nei confronti dell'ostinazione degli Ambasciatori francesi a respingere ogni tentativo di compromesso. Alcuni prelati spagnoli, tuttavia, suggerirono al Conte di tener presente l'ordine, ricevuto da Filippo II, di evitare una rottura definitiva, e di voler considerare l'opinione comune che imponeva, in tutte le assemblee composte da togati, di aprirsi alla mediazione piuttosto che ricercare lo scontro. La maggioranza dei membri del Concilio era, infatti, favorevole ai francesi, al punto che anche alcuni Ambasciatori imperiali si giustificavano con i Legati sostenendo di operare non come interessati ma, soltanto, come mediatori. Alcuni giureconsulti dei Legati, inoltre, sostenevano che la natura della questione non fosse di competenza della sfera religiosa bensì di quella laica, e che il Papa non avrebbe potuto prendere alcuna decisione in merito, senza cognizione di causa e sottomissione volontaria delle parti. Si consigliava, pertanto, di attendere nuovi ordini da Roma.

Così, dopo giorni segnati da fortissime tensioni che alimentarono forti timori di un'ulteriore frattura religiosa, tutta interna al mondo cattolico, prevalse il buon senso, riducendo le parti a più miti consigli e al raggiungimento di un accordo. Per quanto atteneva alle *Sessioni*, si optò per il mantenimento dello stesso ordine osservato nel giorno di San Pietro, mentre, negli altri giorni, gli Ambasciatori francese e spagnolo si sarebbero accordati sulla partecipazione alternata alle cerimonie.

L'accordo sembrava perfetto per evitare la nascita di disordini al punto che si pensò, intanto, di scrivere ai rispettivi sovrani per cercare di stabilire un accordo utile a creare un regolamento fisso per tale materia. In ogni modo, il Conte di Luna riuscì nell'intento di non cedere la posizione a favore del francese, ottenendo un posto onorevole in tutte le assemblee, destinato a segnare la competizione tra le corone francese e spagnola. Il Concilio non si sciolse e non si giunse alla rottura delle relazioni con la Francia.

La questione però restava aperta a Roma e le minacce di abbandonare lo Stato della Chiesa e l'obbedienza al seggio di Roma, in caso di lesione dei propri diritti, da parte degli Ambasciatori di Spagna e Francia, non aiutavano il pontefice a ponderare con la serenità necessaria la questione e giungere, così, a una decisione.

Pio IV temendo che in Francia, dove la religione protestante aveva fatto grandi progressi, potesse ripetersi quanto accaduto in Inghilterra, cercava di prendere tempo ritardando le celebrazioni nella Cappella papale, con il pretesto di esser malato. Il giorno del Giovedì Santo, nel dare la benedizione dalla Loggia del Vaticano, provvide a regolare i posti degli Ambasciatori francese e spagnolo in modo da non poter distinguere chi dei due fosse collocato al rango più alto. Il comportamento ambiguo di Pio IV provocò il risentimento spagnolo al punto che l'Ambasciatore lasciò la città per farvi ritorno soltanto dopo la morte del pontefice e l'elezione di Pio V⁴⁹, dal quale ottenne l'emanazione di un *Breve* nel quale si dichiarava che la mancata partecipazione dell'Ambasciatore di S. M. Cattolica a Roma alle pubbliche cerimonie, non pregiudicava “*punto delle ragioni che haveva nel possessorio e petitorio della preeminenza e così viva ancora la conservatione delle ragioni e si ovviano le contese*”⁵⁰.

La contesa tra Francia e Spagna non sarebbe terminata in quell'anno, tuttavia, fece registrare una battuta d'arresto a seguito dei fatti accaduti a Londra nel 1661, quando il 10 ottobre di quell'anno in occasione della visita

⁴⁹ *Mémoires sur le Rang et la Préseance entre les souverains et entre leurs ministres représentans, suivant leurs différens caractères, par Mr. Rousset, Membre de l'Académie des Sciences de St. Petersbourg et de l'ancienne Société Royal de Berlin pour servir de supplément a l'Ambassadeur et ses fonctions de Mr de Wicquefort*, Amsterdam, chez Francois l'Honoré et fils, 1746, pp. 63-64.

⁵⁰ M. ZICCATA, *Il perfetto Ambasciatore*, cit., p. 337.

nella città dell'Ambasciatore straordinario del re di Svezia, l'Ambasciatore ordinario di Luigi XIV, il conte d'Estrades, spedì incontro allo svedese i suoi Gentiluomini per accoglierlo nella solenne entrata nella città di Londra. L'Ambasciatore di Spagna mandò, anch'egli, i suoi Gentiluomini con le carrozze, spalleggiati da più di duemila persone, reclutate a pagamento e con l'ordine di far passare gli spagnoli davanti ai francesi. Nel tentativo di compiere quanto ordinato, vennero uccisi i cocchieri e i cavalli delle carrozze francesi e furono ferite molte persone⁵¹.

Lo scalpore suscitato rese necessaria una cerimonia pubblica di scuse da parte spagnola, a soddisfacimento di Luigi XIV, che vide l'ambasciatore spagnolo presso la corte di Francia, il marchese de la Fuentes, dichiarare in un'Udienza tenutasi il giorno 24 marzo del 1662, che in futuro gli ambasciatori spagnoli si sarebbero astenuti dal partecipare a qualsiasi cerimonia pubblica partecipata anche dai ministri francesi. La dichiarazione venne resa alla presenza del Re di Francia, del Duca d'Orleans suo fratello, del principe di Condé, del duca di Anguien, di altri duchi e Pari di Francia, del Nunzio pontificio, degli Ambasciatori di Venezia, di Savoia, dei residenti di Modena, Firenze, Mantova e Parma, degli Ambasciatori di Svezia e di Olanda, degli inviati e dei residenti degli Elettori di Magonza, di Treviri, del Brandeburgo, del Palatinato, dell'Arciduca d'Austria, di Lunenbourg, di Bransuvich, del Langravio d'Assia, del Vescovo di Spiria, del principe d'Oranges.

Dalle vicende narrate nelle pagine precedenti si possono trarre alcuni spunti per delle riflessioni relative alla conflittualità per questioni di rango. Emerge chiaramente, dalla conflittualità tra Francia e Spagna, come la gerarchia che si vuole definita nel Cerimoniale di Giulio II del 1504, fosse tutt'altro che definitiva e accettata, al punto da avvalorare la tesi del Nys. La non accettazione non riguardava esclusivamente la Spagna nel suo rapporto con la Francia, anche quest'ultima si distinguerà per la messa in discussione del rango, addirittura, nei confronti dell'imperatore⁵². La stessa Inghilterra rivendicava la superiorità di rango sulla Spagna, come dimostrano le istruzioni fornite dalla regina Elisabetta I ai suoi Ambasciatori al momento di recarsi a

⁵¹ A. DI FALCO, *Dar a cadauno lo que es suyo*, cit., p. 97.

⁵² Cfr. *De la Preeminence de Nos Roys et de Leur Preseance sur l'Empereur et le Roy d'Espagne*, cit..

negoziare la pace con gli spagnoli nel 1600⁵³. Il giurista britannico MacKenzie dichiarava che l'Inghilterra aveva sempre preceduto la Spagna e che la corte di Roma, successivamente, aveva deciso in suo favore, a causa dello scisma compiuto dall'Inghilterra e per non indulgere nei confronti di chi aveva abbandonato la Chiesa romana⁵⁴.

La storia dei Concili e delle pubbliche adunanze ufficiali è ricca di innumerevoli esempi riguardanti la rivendicazione del rango da parte di ogni singolo regno europeo. L'ordine non era affatto definitivo ma sempre pronto a esser messo in discussione a causa anche dei cambiamenti intervenuti nel più general contesto europeo. I nuovi assetti delineati a seguito della Guerra dei Trent'anni, che diedero vita alla cosiddetta *Europa multipolare*, apriranno la via a nuovi parametri di riferimento in ambito delle relazioni internazionali, attraverso il riconoscimento della pari dignità alle sovranità dei singoli stati, nella formula del *superiorem non recognoscens*.

Emerge ancor di più, come nella società di Antico regime, il conflitto di precedenza rappresentasse l'altra faccia della stessa medaglia in ambito di conflittualità politico-giurisdizionale o di lotta politica, più in generale, nel senso di trasposizione della stessa su di un altro livello, quello assiologico, nel quale la *pugna* acquisiva un valore assolutamente ontologico e, pertanto, sottrarvisi risultava esiziale.

La febbrile attività diplomatica che accompagnò le attività conciliari, nel tentativo di preservare l'integrità del mondo cattolico, la ricerca continua di soluzioni di compromesso che non scontentassero le parti, la volontà di evitare il conflitto e il prevalere, in occasione di un così importante sinodo, del buon senso per un bene comune più alto tra le parti, rappresentano, in ogni modo, momenti di straordinaria arte diplomatica di gran lunga più alti rispetto alle miserie che il ritorno alla politica di potenza degli stati ci sta offrendo e che fanno strame del diritto internazionale proprio nei giorni in cui si licenziano queste pagine.

⁵³ *Mémoires sur le Rang et la Préseance entre les souverains et entre leurs ministres représentans*, cit., pp. 68-69.

⁵⁴ G. MACKENZIE, *Observation upon the Laws and Customs of Nation as to Precedency*, Edinburgh, by the Heir of Andrew Anderson, Printer to His most sacred Majesty, 1630, p. 3.

